

Spettacoli

Incontro Anac domani a Roma Il vecchio dietro il «nuovo» Rai

La nipote di Prevert: «Marcel Camé è un sacrilego»

Polemiche Potrebbe finire in tribunale la lite tra Marcel Camé e Eugène Ionesco nipote di Jacques Tati nasce da un'idea dell'anziano regista che vorrebbe colorare il mitico Les Enfants du paradis nato nel 43 dalla collaborazione con il poeta «È un sacrilegio significa trasformare un classico in un paccottiglia da MacDonald» ha dichiarato la diciannovenne nipote

Sydney Pollack presenta «Il socio», il film con Tom Cruise e Gene Hackman record di incassi negli Usa. «Ho cambiato il finale rispetto al libro perché era senza speranza»

«Gli avvocati? Tutti dentro»

A quasi sessant'anni, Sydney Pollack il regista di titoli come *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* e *I tre giorni del Condor*, sta vivendo un momento d'oro. Il suo nuovo film, *Il socio*, con Tom Cruise, ha sbancato i botteghini americani e si prepara a fare altrettanto con quelli europei. Intanto Pollack si è buttato nella produzione. Nel suo futuro forse un film dal romanzo di John Le Carré *The night manager*

MICHELE ANSELMI

ROMA Sydney Pollack è un vero *urban cowboy*. Memore delle sue origini western (è nato nell'Indiana) il quasi sessantenne regista si presenta all'incontro indossando la giacca nera su maglietta bianca e blue-jeans sdruciti ai piedi naturalmente un bel paio di stivali texani a punta, gli stessi che portava al Lido di Venezia una quindicina di giorni fa. Somdente ed espansivo come sempre dietro gli occhiali, a goccia Pollack è in tournée da quasi un mese a cavallo del suo jet privato per reclutare in Europa il nuovo *The Firm*, in Italia *Il socio* che in patria ha totalizzato la bellezza di 150 milioni di dollari.

Del film si sa già quasi tutto. Tratto dai best-seller di John Grisham (7 milioni di copie vendute solo negli States) *Il socio* racconta l'avventurosa esperienza di un giovane avvocato disoccupato assunto da un prestigioso studio legale di Memphis il Bandini Lambert & Locke specializzato in diritto commerciale. Naturalmente l'entusiasta Mitch McDeere non impiega molto a scoprire dove sta la fregatura: quei quaranta avvocati (perpatrotici e tradizionalisti) costituiscono una grande famiglia in combutta con la mafia. Ogni nuovo «socio» è un complice da formare e riempire d'oro ma non sono ammessi sgarbi. E infatti come informa un agente dell'Fbi «nessun avvocato ha lasciato quello studio da vivo». Chissà se è stata la presenza della superstar Tom Cruise a rilanciare le azioni commerciali di Pollack in calo veriginoso dopo il tonfo di *Havana*. Neanche il diritto interessato si spiega il successo clamoroso del suo film (per tre settimane *Il socio* ha scalato *Jurassic Park* dal primo posto in classifica) parla di «combinazione positiva degli elementi» quasi chiede ai giornalisti di fornirgli una spiegazione.

Magari è piaciuto l'argo-

mento «Il socio» se la prende con un uso distorto e corrotto della professione avvocatesca, suggerisce addirittura che per colpire la mafia bisogna prima pizzicare i suoi legali...

L'America è un paese di avvocati. Abbiamo il 4% della popolazione mondiale e il 50% degli avvocati. A torto o a ragione la gente si fida poco di loro. Perché parlano una lingua sospetta e segreta perché conoscono i trucchi della legge perché quando sono corrotti lo sono all'ennesima potenza. Era scontato che l'associazione nazionale di categoria non ammette il mio film hanno protestato ufficialmente e in parte li capisco. *Il socio* è il settimo film nel giro di un anno che li prende di mira. Potrebbero pensare che ci sia sotto un complotto.

È per questo che lei e i suoi sceneggiatori avete cambiato il finale? Nel romanzo di Grisham, Mitch McDeere ruba milioni di dollari, fugge sull'isola, in fondo non è poi così diverso dai colleghi che lo volevano morto.

Funzionava bene sulla pagina scritta meno sullo schermo. Abbiamo preferito concludere il film con un piccolo messaggio di speranza. McDeere reagisce alla corruzione diffusa punisce i cattivi e si cava d'impaccio. Vent'anni fa sarebbe stato diverso e io avrei imposto un altro finale. All'epoca noi americani ci sentivamo una botte di ferro oravamo soddisfatti, credevamo di essere i primi in ogni campo. Era compito del cinema dare la sveglia alla gente.

Oggi invece... Oggi lancio un messaggio semplice: semplice bisogna obbedire alla legge punto e basta.

E per lanciare questo messaggio era necessario fare un film di 154 minuti?

È vero *Il socio* è troppo lungo. Ho provato a tagliarlo ma non ci sono proprio riuscito. Abbiamo lavorato a ritmo massacrante figuratevi che ho terminato il montaggio del film alle 5.58 del pomeriggio un ora dopo c'era il primo screening.

Tom Cruise ha preso 12 milioni di dollari per fare «Il socio». Non le sembra un'eccellenza?

Tutti a Hollywood prendono troppi soldi. Non c'è paragone con lo stipendio di un chirurgo o di uno psicoanalista di un operatore sociale. Ma è la regola dello *show business* se fai incassare cento milioni di dollari è giusto che ti dia un milione. E poi Tom è un ottimo attore. Professionalmente sta crescendo a vista d'occhio. Non è vanitoso lavora sui dettagli varia i suoi personaggi. Anche nel *Socio* non è un eroe tutto d'un pezzo ha paura fugge attacca solo per difendersi. Il film non funziona perché se McDeere non fosse così vulnerabile...

Anche lei, ogni tanto, fa l'attore. In «Martini e mogli di Allen era addirittura il co-protagonista».

Stimo molto Allen non ho potuto dirgli di no. Ma con lui non mi sono certo amicheggiato. Tutti gli attori 9 mila dollari alla settimana.

A proposito di ricchezza facile, come vede questi scrittori «catturati» dal cinema e pagati a peso d'oro? Grisham, Crichton, Turrow...

C'è solo una risposta «money». Quando uno studio sborsa per un libro tre milioni di dollari tutto è possibile. Non do giudizi di merito molti di questi scrittori sono davvero bravi ma certo la letteratura si sta pericolosamente adeguando al cinema.

E il cinema americano fa tabula rasa attorno a sé. Lo sa che «Jurassic Park» occupa in Italia una sala su tre?

Il problema è serio. Sono stato



Qui accanto il regista Sydney Pollack durante le riprese di «Il socio». In basso Gene Hackman e Tom Cruise in una scena del film



a Venezia per le «Assise degli autori» organizzate da Pontecorvo dove è stato lanciato un grido d'allarme. Il cinema americano non è migliore di quello europeo vince perché è più forte sul piano del marketing e della distribuzione. D'altra parte non puoi mica obbligarla la gente a vedere i film come si fa con le ocche da *Forst*. Devi creare degli appetiti nuovi rispettando culture nazionali e sensibilità. Io sono americano ma tremo all'idea di un pubblico che veda solo *Il fuggitivo*, *Jurassic Park* o *Il so-*

cio. Sono film hamburger non richiedono un gran conoscen-

Abbiamo letto che i produttori del «Socio» hanno regalato a lei e a Cruise due Mercedes 500 SL, lo stesso modello che si vede nel film. Eppure nel libro si parlava di una Bmw.

È una bella macchina anche se preferisco guidare la mia Ferrari. Quanto alla Bmw era l'automobile preferita dagli yuppie negli anni Ottanta. Sarebbe stato un errore farne ancora uno status symbol.

(Presunto innocente) Quello di un sociopatico puro e raffinato come il Dr. Hannibal Lecter? Ci piaceva quel balingher del thriller che è Thomas Harris (*Il silenzio degli innocenti*) colto onnivoro sempre documentato. I mezzi di comunicazione di massa come strumento di vita, morte e confusione? Ecco il giornalista John Katzenbach con le sue cause dove il giusto e lo sbagliato giocano a rincorrersi. Il suo nuovo libro appunto *La giusta causa* sta aspettando sul set Michael Douglas. Servì Saddam Hussein nel centro di un mirino ad alta precisione? È compito del tiratore smitizzarlo ma sempre al servizio di Sua Maestà David Mason (*Ombra su Babilonia*).

Tutti romanzi che sono diventati film o stan-

Premiata ditta Grisham & Co.

ALESSANDRO SPINACI

«It was the real McCoy». E a qualche tempo fa era la parola d'ordine degli editori americani in cerca di best sellers. Se i lettori del libro conosceva di persona quello che racconta va il più era fatto allo stile poteva pensarci pure l'editor della casa. Il punto di vista dell'accusa? Chi meglio di un vetero scrittore distrettuale come Scott Turow

no per dividerlo con grande soddisfazione dei produttori che ormai non mollano il filone. Tutti successi che hanno aperto la strada al boom più sonoro quello di John Grisham che in un anno o poco più ha visto materializzarsi al cinema tre libri di seguito. *Primo Il socio* che in realtà il suo secondo romanzo. Tra un paio di mesi toccherà a *Il rapporto Pelikan* (regia Alan Pakula, protagonisti Julia Roberts e Denzel Washington) e subito dopo a quel *Client* appena uscito nelle nostre librerie (l'avvocato donna questa volta è Susan Sarandon diretta da Joel Schumacher). Non solo anche quel primo romanzo che era passato pressoché inosservato *Il momento di uccidere* approderà sullo schermo. Con Grisham avviato magadan a battere il record di Ian Fleming e del suo James Bond e prima o poi disposto a vendere perfino gli scarti del suo magazzino d'avvocato. Eh sì perché anche lui è uno che di legge ne ha masticata tra Corti Supreme e gran giuristi colpevoli e innocenti. I diritti della difesa e dover dell'accusa. Uno che sa costruire quel castello di carte che in un modo o nell'altro è un thriller e che finisce sempre col fornire a Hollywood un punto di vista autentico capace di impressionare un soggetto in cattività come un perfetto meccanismo a orologeria e soprattutto portare lettore e spettatore dentro un mondo così complesso come quello giudiziario che oggi non si può più esaurire a botta di obiezioni accolte e respinte come faceva Perry Mason.

Ci siamo arrivati. Forse è proprio questo il segreto di questi libri film fare con più pagine e più profondità quello che spesso la comunicazione di massa (*Un giorno in pretura* a parte) non riesce a fare. Cioè spiegare a quelli che hanno fuori cosa succede dentro certi processi e dietro certe porte. Chi ha fatto cosa e perché. Chi se ne è giovato. Chi deve pagare anche se non vuole.

Clima concitato come è ovvio all'Argentina. Tra i membri del consiglio di amministrazione Ferdinando Pmlu invita Camiglio a tornare sui suoi passi. «Capisco la sua reazione ma non possiamo permettere che a metterci sia il teatro proprio all'inizio di una stagione di ripresa con un aumento del 20% degli abbonamenti e utili di un miliardo e mezzo che siamo per reinvestire. Mentre un altro consigliere Diego Guilo che pure in passato è stato spesso in polemica con il direttore del Teatro di Roma ricorda come Camiglio sia riuscito a conquistare l'amicizia di tutti lavorando sodo. E il direttore Gianfranco Ranzani resta sulle sue posizioni. Anzi indica già un suo possibile successore Giorgio Strehler. □ Cr P

Polemiche Il teatro difende Carriglio

ROMA Come volevasi dimostrare. Le dimissioni di Pietro Carriglio hanno provocato una vera levata di scudi. La scena italiana è scesa in campo in difesa del direttore artistico del Teatro di Roma chi lo dandone la statura professionale chi ridimensionando la portata della polemica. Risultato un autogol per Vincenzo Consolo che si è trovato praticamente solo nella sua battaglia di moralizzazione. Unica eccezione il vibrante convegno apparso ieri sulla *Repubblica* in cui il critico Franco Quadri descrive Carriglio con termini poco lusinghieri e auspica la fine dell'era delle lottizzazioni anche a teatro. Attacco subito rintuzzato da una querela di diritto interessato che ha chiesto un risarcimento di un miliardo.

Per il resto tutti con Pietro Carriglio registi e attori lavoratori del Biondo e dell'Argenti na organizzazioni e istituzioni. Sebbene con qualche distinguo. Il presidente dell'Eni Renzo Ghisleni parla di reazione eccessiva che rischia di mettere in crisi il teatro di Roma per una questione personalistica. Il presidente dell'Idi Ghigo De Chiara permette che stuma Consolo «evidentemente saprà cose che io ignoro» e ricorda che queste di dimissioni sono il punto d'arrivo di una situazione di precarietà del Teatro di Roma (con due seggi vacanti da mesi in consiglio di amministrazione). Vittorio Gassman Gabriele Lavia Giorgio Albertazzi Mario Missiroli esprimono la loro stima per Carriglio. Ivo Chiesa dal Teatro di Genova suggerisce che sono in molti ad avere una tessera Dc in tasca «meglio giudicare gli uomini dal loro operato». E l'Unat associazione degli stabili pubblici con voca una conferenza stampa per discutere la situazione «al la luce delle recenti polemiche».

Il più scottato dalla vicenda è Roberto Guicciardi. Il direttore del Biondo si sente vittima di un «gioco al massacro» e ne ga che l'uscita di Vincenzo Consolo abbia motivazioni politiche o civili. «Altro che involuzioni e interferenze. Ho invitato Carriglio a firmare una regia a Palermo per le sue qualità di uomo di teatro e per la sua consonanza con Flaiano».

Clima concitato come è ovvio all'Argentina. Tra i membri del consiglio di amministrazione Ferdinando Pmlu invita Camiglio a tornare sui suoi passi. «Capisco la sua reazione ma non possiamo permettere che a metterci sia il teatro proprio all'inizio di una stagione di ripresa con un aumento del 20% degli abbonamenti e utili di un miliardo e mezzo che siamo per reinvestire. Mentre un altro consigliere Diego Guilo che pure in passato è stato spesso in polemica con il direttore del Teatro di Roma ricorda come Camiglio sia riuscito a conquistare l'amicizia di tutti lavorando sodo. E il direttore Gianfranco Ranzani resta sulle sue posizioni. Anzi indica già un suo possibile successore Giorgio Strehler. □ Cr P

Cathy Berberian, la dolce ala della «leggerezza»

A dieci anni dalla scomparsa di Cathy Berberian la rivista «Symphonia» dedica un numero speciale alla grande cantante. Pubblichiamo un brano dall'articolato «Liberté Egalité Fraternité» scritto da Giordano Montecchi.

Tanto più leggera è la musica che Cathy Berberian interpreta tanto più difficile è comprenderla. È un paradosso ma soprattutto è una scottante questione culturale. Un recital immaginiamo come questo che raccoglie vent'anni di carriera è in realtà un enigma quasi irresolubile, un labirinto quasi senza via d'uscita tanto per gli ascoltatori quanto soprattutto per la critica. Henry Purcell e John Lennon Jacques Offenbach e Igor Stravinsky anonimi armeni e azeri bagiani formano una compagnia davvero problematica da tenere insieme. E in effetti quei canti armeni e azeri posti in apertura e chiusura di questo viaggio nell'odierna cultura della voce quei frutti ammirabili di due etnie che oggi si massacrano a cannonate simboleggiano in modo molto crudo questa difficoltà. In un certo senso il percorso artistico

non solo interpretativo ma culturale — di Cathy Berberian ha un sapore umanitario il sapore di una missione volta a vedere conflitti che altrove di vampano virulenti più che mai. Missione interrotta prematuramente purtroppo dieci anni fa.

Il conflitto che questa artista riusciva a sedare è quello fra leggero e serio fra colto e popolare fra massa ed élite. Un conflitto che per vasta parte della cultura europea contemporanea ha assunto i caratteri di una vera lotta per il potere. Anzi — giacché essa ha per teatro il mondo della comunicazione — per la sopravvivenza *tout court*. Per questo i termini di una questione che altri ritenuti sarebbe stata di natura così squisitamente estetica si sono poco a poco mutati in epiteti ingiuriosi: nobile versus plebeo intelligente versus stupidito. Tutto ciò è amaro e insieme molto significativo se solo si considera quanto nel secolo scorso il popolare venisse invece ammirato invocato vezzeggiato idolatrato. Questo almeno finché esso rimase subalterno fino a quando cioè non parve in alcun modo insidiare l'egemonia dell'accademismo consolidata

A dieci anni dalla scomparsa un ricordo della grande cantante il cui percorso artistico-culturale spaziò dai temi più «bassi» a quelli più «ricchi» e raffinati

GIORDANO MONTECCHI

Poi è successo il finimondo. Milioni di puntine hanno cominciato a scorrere in solchi e microsolchi miriadi di radio a gridare mentre vecchi e giovani andavano ricambiando le loro orecchie e le loro giornate di musica prodotta industrialmente. È stato allora che l'antica intolleranza musicale europea ha compreso il pericolo mortale di un nemico che invadeva il suo territorio e ha fatto quadrato difendendo accanitamente con le armi della persuasione intellettuale. È così che il popolare come tutti i nemici che si rispettano è stato descritto via via come volgare brutto stupido reazionario.

In quanto artista statunitense si di ongni armonie nelle cui vene scorre dunque sangue doppiamente extraeuropeo ella non poteva non avvertire con forza la necessità di un'emancipazione ulteriore della musica non poteva non rivendicare quel «diritto alla leggerezza» che invece la cultura vecchio-continentale ha preso a esorcizzare avvedendo via via in mosso quel carattere ludico della musica che per secoli le era appartenuto con pieno diritto.



Cathy Berberian

serietà. Ironia, la lievitazione quanto finzione retorica — come «sarcasmo o strarantamento critico» — oppure la rigetta in quanto avvilente prostituzione delle ragioni del mercato e del successo.

Attorno a questo brillantissimo saggio sull'onomatopoea vocale concepito dalla Berberian nel 1966 la distanza fra l'orizzonte poetico dell'autrice e la ricezione da parte della critica è toccata forse il suo massimo. Siamo nella regione della sperimentazione pura su un testo appositamente pensato da Mark Kutter in vista di una sua disintegrazione musicale e semantica. Berio ha realizzato la partitura che meglio di qualunque altra «spettacolarizza» musicalmente il senso e la novità della liberazione ricerca sulla voce e sulla parola comune e tutte le *performing arts* di questo secolo. Il problema che *Sequenza III* identifica non è però tanto quello della sua scrittura e della sua esecuzione risolto con felicissima invenzione a quattro mani da Berio e Cathy. Il problema che questa pagina mette in luce è più sottile e ramificato in quanto opera e insieme esperimento avrebbe guadagnato dal restare un *unicum* invece che d'ito la stura a

una dilagante vocalità alla moda a un autentico manierismo della vocalità sperimentale oltre essa mette a fuoco un rapporto Berberian-Berio che probabilmente sarebbe da indagare più a fondo e dove il ruolo giocato dalla connotatura trasgressiva dell'artista si tintuisse o rivelerebbe forse determinante nel delineare la personalità di questo compositore così squisitamente omni-sonoro e multilingue. Se esiste qualcosa di antitetico a Cathy Berberian questa è la maniera inclusa la maniera della ricerca spirituale contemporanea. Invece il suo sperimentare è stato d'altro segno forse ancor più rivoluzionario.